



minima

di Alfonso Berardinelli

## A piedi nudi, critica stravagante ma realista della società virtuale

**P**uò sembrare una stravaganza e una cosa da niente: invece togliersi le scarpe può anche insegnare a vivere diversamente. L'ho imparato (in teoria, solo in teoria) leggendo un piccolo libro di Andrea Bianchi, *Il silenzio dei passi*, un «elogio del camminare a piedi nudi nella natura». A mettere l'autore sulla buona strada è stata sua figlia di cinque anni Alice (il nome conta!), che durante una passeggiata in Alto Adige si è tolta gli scarponcini e si è messa a camminare a piedi nudi sul bordo della strada facendo una elementare, cioè fondamentale scoperta: «Papà, sento la differenza tra i sassi e l'erba! Qui l'erba è fresca, e lì i sassi pungono!». Già. Pur essendo esseri terrestri e anime incarnate in un corpo, la terra la sentiamo sempre meno. Non tocchiamo terra. Non stiamo coi piedi

per terra. Il nostro cervello non impara niente che venga dall'esperienza che i piedi potrebbero fare se toccassero direttamente la realtà naturale di cui facciamo parte e di cui siamo figli. L'autore di questo piccolo libro (edicicloeditore, pp.93, euro 8,50) ha seguito sua figlia e si è messo a costruire una minima filosofia pratica del camminare a piedi nudi (con prudenza, ma non troppa) in ambienti naturali. Camminare a piedi nudi, scrive, «è alla portata di tutti, appartiene alla preistoria e alla storia dell'umanità, eppure è anche un'esperienza che oggi è diventata rara nella vita di molti». L'idea del vivere a piedi nudi e di imparare qualcosa dal contatto fisico diretto con l'ambiente esterno è un suggerimento che vale in sé, ma che può anche essere esteso e interpretato in termini più generali. Sull'ambiente in

cui viviamo, naturale o artificiale, ormai si sorvola. Nella vita sociale urbana «non si tocca terra» e non ci si guarda intorno. Una delle ragioni per le quali l'ambientalismo è in crisi, è che invece di percepire l'ambiente si tengono gli occhi sul display dei nostri aggeggi sempre più politecnici. Non si parla quasi mai con gente incontrata per la strada o in treno. Non si guardano gli altri, né in faccia né come si muovono. La maggior parte della comunicazione avviene a distanza attraverso proteste meccaniche. Si evita il contatto diretto con qualunque cosa. Il culto del corpo è solo pubblicitario o autopubblicitario e fotografico. Perfino gli oggetti culturali (opere d'arte, libri, architetture) sono più catalogati che personalmente percepiti come esperienza propria. Può una cultura sopravvivere a questo?

### Romanzo

La Guerra di Spagna e i suoi orrori osservati con sguardo «morale» prendendo spunto dalla vita della madre e dai testi dello scrittore

# SALVAYRE

## Con gli occhi di Bernanos

FULVIO PANZERI

**È** possibile raccontare la guerra di Spagna, con uno sguardo nuovo, diverso, al di fuori di tutte le retoriche e i conformismi che sono stati veicolati nel tempo? La scrittrice francese Lydie Salvayre, figlia di rifugiati spagnoli sfuggiti al franchismo, ha voluto affrontare questa sfida in un romanzo che in Francia è stato accolto con il massimo dei favori, vincendo il prestigioso premio Goncourt nel 2014 e ora tradotto con grande perizia da Lorenza di Lella e Francesca Scala per le edizioni romane di L'Asino d'oro. La scrittrice sceglie un taglio non usuale per riportare alla luce un passato che interroga ancora il presente, ascoltando due voci, quelle dell'anziana madre e di un grande scrittore cattolico che aveva scelto di non tacere, di denunciare le violenze e le efferatezze di quella guerra civile, di ascoltare solo l'imperativo della sua coscienza, scrivendo *I grandi cimiteri sotto la luna*. Nel romanzo scrive: «Mi rendo

conto, ogni giorno di più, che il mio interesse appassionato per i racconti di mia madre e per quello di Bernanos è legato essenzialmente agli echi che risvegliano nella mia vita di oggi». La madre ora è anziana, vive su una sedia a rotelle, la memoria è diventata debole: non si ricorda più nulla, solo il tempo della sua unica avventura, quella che ne ha segnato la vita, nel 1936, quando lascia il suo paese di campagna, per andare in città col fratello José, proprio nel momento in cui sta per iniziare la guerra di Spagna. La sua voce, che la Salvayre riporta in quel misto di termini presi direttamente dallo spagnolo e di altri invece declinati secondo la grammatica francese, diventa unica, quasi drammaturgica e si confronta con la lucidità, la tensione drammatica, tra indignazione e impotenza, del racconto che di quegli stessi giorni fa Bernanos, da Palma de Maiorca, quando assiste alla barbarie dei nazionalisti di Franco. Così Montse (la madre), nell'irriverenza di molte espressioni che le derivano dalla malattia, parla attraverso una lingua emozionale ed emozionata, un "fragnol", come lo definiscono le traduttrici, che ci porta a scoprire un quoti-

diano in cui emergono la miseria, l'ingiustizia, la paura, il peso della Storia, ma anche l'emozione personale. La Salvayre spezza il racconto della madre, ricostruendo lo scenario della Storia, non solo attraverso le voci dei due protagonisti principali, ma anche utilizzando documenti, non tacendo su nulla, né sulla mancata condanna da parte della Chiesa spagnola degli orrori e del sangue innocente di cui si macchiavano i nazionalisti di destra, né sul sostegno sovietico ricevuto dai rivoluzionari. Il romanzo ha il pregio di riportare alla luce l'opera di un grande del Novecento come Bernanos, il quale, monarchico e cattolico, non accetta il silenzio della Chiesa contro una barbarie che sa essere destinata, dopo pochi anni, ad allargarsi a tutta l'Europa. E decide di raccontare tutto ciò che vede, ad esempio «le squadre di assassini trasportate rapidamente di villaggio in villaggio su autocarri requisiti allo scopo, che abbattano freddamente migliaia di cittadini giudicati sospetti». Non è facile per lui andare controcorrente, ma ha il coraggio di farlo, sostenuto dallo spirito del «suo catechi-



FRANCESE. Lydie Salvayre

smo naturale». Così Bernanos raccoglie le forze «per conciliare la coscienza e il cuore», per documentare ciò che lo fa rabbrivire d'orrore, sapendo che è «la peggior offesa recata a Cristo. Il suo totale rinnegamento. Una vergogna per l'animo umano». Una scelta che gli non perdoneranno mai. Solo Simone Weil, quando nel 1938, esce il romanzo gli invia una lettera di apprezzamento che Bernanos, terra sempre con sé fino alla morte.

Lydie Salvayre

**NON PIANGERE**

L'Asino d'oro. Pagine 238. Euro 17,00



### Narrativa italiana/1

## Fra vita e sogno, la realtà secondo Marino Magliani

ALESSANDRO ZACCURI

**C**arlos Paz non è solo un nome di persona, nonostante le apparenze. Si chiama così il lago e la piccola città dell'Argentina dove provvisoriamente si incaglia il vagabondaggio del protagonista del nuovo libro di Marino Magliani, un romanzo frammentato in racconti nel corso del quale può accadere che il narratore riferisca di sé in prima persona oppure, indifferentemente, si osservi dall'esterno e riporti le proprie parole, le proprie azioni come se appartenessero a un altro. È sempre lui, Magliani, eppure non lo è mai del tutto, in un gioco di avvicinamenti e allontanamenti per cui la ricorrenza quasi ossessiva di luoghi e situazioni (il tempo sospeso dell'infanzia, il severo entroterra ligure, la geometrica concretezza della provincia olandese) invita all'identificazione e al tempo stesso la smentisce. È la cifra più autentica e riconoscibile di uno scrittore che, nato a Dolceado in provincia di Imperia, risiede da tempo nei Paesi Bassi, e che alterna la stesura dei propri libri a un'importante serie di traduzioni in prevalenza dal castigliano, lingua che padroneggia grazie alle scorribande gio-

vanili che ritroviamo trafigurate in Carlos Paz e altre mitologie private. Magliani è tutto in questa autobiografia recalcitrante, che si esprime nella misura squisitamente italiana, e straordinariamente negletta, della novella, genere di transizione fra il racconto e il romanzo in cui sono iscritti i suoi titoli precedenti nell'immediato, *Soggiorno a Zeewijk*, edito anch'esso da Amos di Mestre nel 2014, e *Il canale Bracco*, uscito l'anno successivo presso la pie-

Un po' autobiografia  
un po' novella  
Un genere letterario  
fatto di narrazioni  
fulminanti e brani  
visionari, intrecciati  
sul filo dei ricordi  
e dell'avventura

montese Fusta. Non mancano, in Carlos Paz, le narrazioni fulminanti, risolte in poche pagine, come la meditazione sulla caducità affidata a *Spazzatura* o l'enigmatico *Le arance*. Magliani però dà il meglio di sé in strutture più articolate, tra le quali spicca il bellissimo *Le notti di Sorba*, resoconto di un viaggio nel passato che ha come approdo la rivelazione del carattere illusorio, e quin-

di minaccioso, del passato stesso. E ha la statura di capolavoro l'apologo mistico-erotico di *Soggiorno stagionale in Liguria*, con quell'attrazione per il corpo femminile contenuta (ma non cancellata) dall'assiduità nella preghiera. Spirituale, del resto, è sempre lo sguardo che Magliani posa sulla realtà, fosse anche la realtà in parte fittizia della quale si compongono i nostri ricordi. Affiora a tratti l'eco di un autore come Francesco Biamonti, ma la tradizione alla quale Magliani è veramente riconducibile resta quella, purissima nella sua complessità meticcica, che da Jack London conduce fino a Silvio D'Arzo: viaggi senza meta e fughe da fermo, amori che durano una notte e roveli che non si estinguono in una vita intera. Anche sul campo di bocce va così, come Magliani ricorda in *Il braccio*: c'è chi va di costa e chi preferisce forzare. La partita non cambia mai, la partita è una sola.

Marino Magliani

**CARLOS PAZ E ALTRE MITOLOGIE PRIVATE**

Amos

Pagine 230. Euro 15,00



### Narrativa italiana/2

## Verga, Rapisardi e la bella Giselda riletti da Abbadesse

MASSIMO ONOFRI

**S**ono anni che raccolgo documenti su quel triangolo amoroso che fu il rapporto tra la maestra aretina Giselda Fojanesi, donna di grande indipendenza e scrittrice, il poi marito Mario Rapisardi, cioè il Lucifero di Catania celebre per i suoi versi blasfemi, e l'amante Giovanni Verga, così poco amato dai suoi concittadini che, quando appresero dell'onta subita dal poeta, manifestarono per solidarietà sotto la sua casa. Una vicenda che ha impegnato Luigi Pirandello, Giuseppe Antonio Borgese, Vitaliano Brancati e Leonardo Sciascia. Arriva ora, di Emanuela E. Abbadesse, il bel romanzo *Fiammetta*, che questa storia in qualche modo ripropone. Si legge nella Nota dell'autrice: «Fiammetta, Mario e Antonio Maria sono soltanto liberamente ispirati ai tre personaggi realmente esistiti: ho mutato i nomi, spostato in avanti la vicenda e immaginato esistenze diverse per i tre. Senza alcun intento né biografico né di ricostruzione della storia vera». Qual è allora lo scopo della scrittrice? È lei stessa a suggerirlo, consentendo anche di capire in che senso Fiammetta faccia dicitto col romanzo d'esordio, *Capo Scirocco* (2013), quando, sempre nella Nota, spiega d'aver voluto «continuare il mio percorso di osservazione dei rapporti di forza all'interno della coppia». Se le cose stanno così, si potrebbe sostenere che il romanzo abbia uno dei suoi centri di gravità nella constatazione che troviamo nelle ultime pagine: «Doveva essere questa la ragione per la quale gli uomini volevano possedere quante più donne possibile o annientare la loro mente e il loro corpo: avevano paura di morire e perpetravano così la spasmodica ricerca di un brandello di e-

ternità inattuabile». Espressione che sancisce, come meglio non si potrebbe, la disposizione antropologica di Abbadesse, il fatto che tutti i suoi personaggi valgano come attori d'uno psicodramma che anche è, entro un preciso quadro storico-culturale, il rapporto uomo-donna: per riverberarsi però di interrogativi sul nostro oggi. Il romanzo inizia a Firenze, quando la ventiduenne Fiammetta, emozionata, sta per andare alla conferenza dell'anticonformista e spregiudicato poeta Mario Valastro, evento che le cambierà la vita. Un romanzo che finisce alle soglie della separazione, quando la protagonista, preso atto del fallimento matrimoniale, ma anche d'una eventuale alternativa sentimentale a esso, sta per ritornare in Toscana, nella sua città.

Abbadesse non sbaglia nulla: e restituisce, con grande capacità affabulatoria, il crittogramma disilluso d'un destino femminile e, nel contempo, la povertà d'un diagramma maschile che, pure, è qui studiato in due intellettuali di primissimo livello. Ecco, dunque, Valastro, col suo modo distorto di amare: divaricato dolorosamente sulla contraddizione tra l'idea di donna coltivata e i contrari motivi d'attrazione che l'hanno spinto alla moglie. Ecco le cupe e possessive sorelle Strazzeri, la madre e la zia di Valastro, campionesse di malmare (oh Brancati!), causa prima del malato modo di rivolgersi alle donne del figlio e nipote. Ecco Antonio Maria Greco, ossessionato soltanto dal suo progetto di conquista.

Emanuela E. Abbadesse

**FIAMMETTA**

Rizzoli. Pagine 384. Euro 19,00

### Poesia

## Angelo Maugeri Il parlare «onesto» della meraviglia

VINCENZO GUARRACINO

**P**arte con un pedale molto basso, armonico e timbrico al tempo stesso, e procede con movimenti lenti, quasi a voler riprendere fiato a ogni passo, Angelo Maugeri. È un dato della sua scrittura, da sempre, a partire dalla sua opera d'esordio, l'ormai mitica *Mappa migratoria* del 1974, fino alla più recente raccolta *Prove d'impaginazione* del 2015, che contiene testi anche non recentissimi, risalenti addirittura agli anni '60, ma tenuti insieme da una rara continuità e coerenza. Un dato stilistico, che è anche esistenziale, caratteriale e morale, che non sembra lasciare spazio all'improvvisazione, al caso, mettendo insieme un'idea di studio e invenzione, nel segno di un esperimento delle potenzialità della scrittura praticato con tenace applicazione e progressione, *multum invigilata lucernis*. Un *work in progress*, insomma, in cui ciò che conta è, più che il suo svolgimento reale, l'attimo precedente, il tempo degli accordi, delle "prove" insomma, quello che Leopardi rivendicava come il momento essenziale del suo operare, ossia il "preludiere". Lo si legge, questo dato, in un testo per così dire marginale, posto all'inizio della penultima sezione del libro, ossia *Il paragrafo degli omissis*, che così recita: «Il momento che accordano - quello / il momento che amo - / il momento / degli strumenti che i musicisti accordano / prima - / molto prima dell'inizio / del concerto». Marginale, sì, ma davvero programmatico, spia efficace di un modo di intendere ruoli e compiti di chi scrive rispetto all'Opera, al grande "concerto" della vita e della poesia: un dato da intendere come caratteriale, prima ancora che stilistico, che rivela un'attitudine di porsi (e di esporsi), in paziente e umile attesa e accettazione, spogli di quell'aura magico-rituale, tipica di certi fumosi orfismi di maniera, così tipici di tanta (pseudo) poesia contemporanea; il parlare "onesto" di chi il "meraviglioso" (non a caso l'aggettivo compare in un titolo del '79, *I sensi meravigliosi*) sa e vuole scoprirlo soprattutto nel proprio "parlarpoesia", nella comunicazione ferma e discorsiva della propria esperienza quotidiana, in quella che in un testo lontanissimo del '75 (ma che qui viene riportato in apertura addirittura della silloge) è chiamato «la simmetria articolata», il gioco cioè del comunicare e dell'intendere, che procede per «minimi variabili» (anche questo un titolo importante del '75-'77), per cellule di verità, di senso, che si articolano in due intellettuali progressivamente, passo dopo passo. È questo che sembra di poter rilevare e salutare nella poesia di Angelo Maugeri: in questa "prova" complessiva ma anche nei testi di *Varianti variabili*, dati alle stampe nel 2012 per accompagnare i dipinti di sua figlia Arianna, davvero interessanti per il talento e la capacità di definire «per forza di colore» il proprio «volto» rispetto a quello del padre praticato «per forza di scrittura».

Angelo Maugeri

**PROVE D'IMPAGINAZIONE**Nuova Editrice Magenta  
Pagine 122. Euro 15,00